

**Il Mattino**

- 1 | L'analisi - [«Il Sud si è sentito dimenticato ha vinto la voglia di azzerare»](#)
- 2 | L'analisi - [La rivolta del Mezzogiorno che spera nello Tsipras italiano](#)
- 3 | L'editoriale - [Se la borghesia divorzia dalla sinistra](#)
- 3 | Il commento - [La diga del leader per salvare il riformismo](#)

**La Repubblica**

- 6 | [Le dieci sfide che hanno ribaltato l'Italia](#)
- 15 | Il commento - [Cinque lezioni per l'Europa](#)

**Corriere della Sera**

- 9 | Le storie - [“Noi reclutati in tutto il mondo”](#)
- 12 | L'analisi - [Le responsabilità di chi ha vinto](#)

**Il Fatto Quotidiano**

- 11 | Tasse - [Sono fuorilegge più della metà degli atenei](#)

**WEB MAGAZINE****Repubblica**

[Istruzione, Italia ancora in ritardo fanno peggio solo tre nazioni](#)

[Parte il programma Montalcini cinque milioni per 24 ricercatori](#)

**Scuola24IlSole24Ore**

[Università, in Sicilia nasce l'associazione contro i «concorsi truccati»](#)

[Studenti a tavola, svelate le abitudini alimentari: italiani tra i più salutisti](#)

addetto stampa: dott.ssa Angela Del Grosso - Piazza Guerrazzi, 1 - Benevento – [usta@unisannio.it](mailto:usta@unisannio.it) - Tel. 0824.305049

## Pietro Treccagnoli

Gli analisti sono ancora sotto la botta impressionati. La valanga gialla dei CinqueStelle al Sud impone nuovi strumenti di interpretazione, perché ormai sono logori quelli novecenteschi dei blocchi sociali. Benvenuti nella politica del XXI secolo. E, a sentire i primi commenti, non si tratta di una faccenda generazionale. O almeno non solo di quella. O di complessi e stratificati risentimenti. Se nel Mezzogiorno il Movimento guidato da Luigi Di Maio si aggira attorno al 50 per cento e in alcune realtà, come la Campania, supera la già di per sé abnorme percentuale, nella valanga è contenuto molto di più. «C'è un errore di fondo nella lettura di questo successo» esordisce Piero Mastroberardino, imprenditore del vino, docente di Economia e gestione delle Imprese all'ateneo di Foggia e vicino ai CinqueStelle tanto da essere stato là per candidarsi al Senato. La distorsione è facile da spiegare: «Non è stato un voto nato dalla protesta o perlomeno non dalla protesta tout court». L'analisi è fatta da dentro un aggregatore politico per sua natura è vocazione trasversale e per tanti versi inafferrabile. «Sì è anche detto che i giovani avrebbero votato i CinqueStelle perché attratti dalla promessa del reddito cittadino».



**Salvini**  
Risentimento stratificato: c'è un mix di rabbia e sfiducia dietro le scelte

voluto diventare forza di governo attraverso persone normali con le quali si può parlare incontrandole per strada, senza dover cambiare marciapiede».

Un'analisi schierata? Probabile, ma che trova una sponda anche in chi del grillismo dà una descrizione più fredda e disincantata. Gianfranco Viesti dell'Università di Bari attribuisce la spaccatura tra un Sud a trazione CinqueStelle e un Nord che ha premiato la Lega di Matteo Salvini alla frattura del Paese provocata dalla lunga crisi economica e dalle misure messe in campo dai governi centrali che non hanno contrastato in modo sufficiente il malessere del Mezzogiorno. «Al Sud ci sono stati maggiori tagli del welfare e investimenti fortemente ridotti» chiarisce. «Tutto questo ha creato un sentimento diffuso che miscela sfiducia, rabbia e preoccupazione per il



## Mastroberardino

Prof e imprenditore del vino  
«Valanga di consensi M5S per dire basta alle clientele»



## Viesti

Il professore di economia  
«Frattura tra il Nord e il Sud nelle scelte causata dalla crisi»



## Manfredi

Il rettore della Federico II  
«Giovani costretti a emigrare il governo non è stato incisivo»



## Peccapè

Il docente di Ingegneria  
«La vittoria dei CinqueStelle va oltre la protesta giovanile»



## L'analisi

# «Il Sud si è sentito dimenticato ha vinto la voglia di azzerare»

Docenti ed esperti: ha pesato l'insofferenza per la nomenclatura

futuro, un atteggiamento tipico di chi sente di non contare». Così quando si è potuto far sentire la propria voce lo si è fatto in modo eclatante e apparentemente traumatico: «Ma in modo non violento. I cittadini meridionali si sono limitati a mettere una scheda nell'urna, nel pieno rispetto della democrazia». Di fronte non avevano alternative. Scartati il governo e la Lega non restava che l'imbuto grillino nel quale far convergere le proprie aspirazioni. «Il Mezzogiorno ha chiesto di essere preso sul serio» aggiunge Viesti. «Gli allarmi lanciati in passato a non abbandonare il Sud non sono stati ascoltati e i meridionali hanno risposto in



modo moderno, europeo: hanno scelto i CinqueStelle, smentendo il luogo comune che si vota in cambio di qualcosa, per un tornaconto personale. Ha scelto in gran parte candidati ignoti, mai visti».

Sulla mancanza d'ascolto batte pure il rettore della Federico II, Gaetano Manfredi: «Il Sud si è sentito trascurato». Un sentimento particolarmente avvertito dai giovani per i quali Manfredi ha un osservatorio privilegiato, quale è l'Università più antica e più grande del Mezzogiorno. «I governi che si sono succeduti negli ultimi anni non sono stati in grado di incidere realmente sul loro destino, dopo anni di studi» commenta.

«Quelli più capaci sono stati costretti troppo spesso ad andar via, gli altri sono stati lasciati a sé stessi». Ma anche ridurre tutto a una questione generazionale non è corretto. E quanto pensa Antonio Peccapè che proprio al Dipartimento di Ingegneria della Federico II insegna Reti di calcolatori: «Con le percentuali che ci sono state la vittoria dei CinqueStelle al Sud non è riconducibile a semplice questione generazionale o addirittura di protesta giovanile. Anche se, a frequentare gli incontri e i dibattiti de-

gli altri schieramenti incontravano quasi esclusivamente persone di almeno 50 anni a salire».

Voto trasversale, con forte componente giovanile, considerando in modo ampio l'aggettivo. È stato ripetuto fino alla noia che la politica degli schieramenti tradizionali è incapace di dialogare con le nuove generazioni del Paese, soprattutto con quelle sotto la linea del Garigliano. «E non è nemmeno un voto legato alla disoccupazione e al miraggio del reddito di cittadinanza» sottolinea Peccapè. «Ha peccato molto di più l'insofferenza diffusa per le vecchie nomenclature e per il modo in cui le politiche del centrosinistra sono state calate al Sud. La gente non si sentiva più rappresentata dalla vecchia classe politica che non è sembrata più capace di comprendere le paure e di dare risposte». Per certi versi esistono punti di contatto con il successo di Salvini al Nord che ha saputo bene interpretare le paure legate all'immigrazione.

È il ruolo della Rete? Peccapè, su questo punto, è netto: «Le elezioni non si vincono solo con il web». Soprattutto con la potenza di fuoco espressa domenica scorsa dai CinqueStelle. «La Rete è importante per capire i segnali, studiarli, interpretandone la direzione. Ormai la maggioranza delle persone non si relaziona e non comunica più attraverso i sistemi classici di intermediazione». La forza dei grillini è stata anche quella di intuire prima e meglio degli altri questi segnali che arrivano dalle nuove forme di relazione. In un contesto frammentato come quello del Mezzogiorno la comunicazione orizzontale si presta più di altre alla trasversalità. È uno strumento potente che va usato senza farsi usare. «I CinqueStelle» puntualizza Mastroberardino «hanno anche intercettato in modo naturale la fine delle ideologie.

E gli elettori l'hanno sentita come una liberazione perché sono finalmente caduti degli steccati artificiali». Si è così voluto mettere alla prova un Movimento senza sentirsi vincolato a vita, avvertendone la grande libertà di poter cambiare idea e traiettoria, se necessario.

**Di Malo**  
Mancanza di proposte alternative nel Meridione tra le ragioni del successo pentastellato

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LA RIVOLTA DEL MEZZOGIORNO CHE SPERA NELLO TSIPRAS ITALIANO

Paolo Maury

L'Italia si è spezzata in due. Ha un bel dire Matteo Salvini che la sua è la coalizione più votata: il centrodestra è forte, ma soltanto in una metà del Paese. E ha un bel dire Luigi Di Maio di essere il vincitore: il suo movimento ha fatto cappotto, ma soltanto nell'altra metà. È questo il significato del terremoto. La Terza Repubblica nasce all'insegna di un nuovo dualismo territoriale, prima che di un nuovo bipolarismo politico. Il 4 marzo, il Nord ha

espresso un voto in linea con le tendenze sovraniste e securitarie già osservate altrove, sebbene in nessun grande paese dell'Europa occidentale simili tensioni fossero mai diventate maggioritarie. Nei territori dell'Italia padana, invece, a puntare sulla riscrittura dei patti europei, sulla chiusura ai migranti, su politiche nazionalistiche, ecc. è stata la maggioranza degli elettori. E si tratta di opzioni che avvicinano il Nord italiano all'Europa di Visegrad e lo allontanano dall'Europa di Bruxelles.

> Segue a pag. 55

Segue dalla prima

## La rivolta del Mezzogiorno che spera nello Tsipras italiano

Paolo Maury

Ma se il voto settentrionale richiama Visegrad, il voto meridionale richiama la Grecia del primo Tsipras. Un dato non meno preoccupante. Affidandosi quasi unanimemente al M5S, il Sud ha scelto di salire sulle barricate della protesta. Ha adottato un movimento che, pur nelle vesti neo-ministeriali di Luigi Di Maio, da cinque anni chiede a gran voce un cambio radicale di uomini, politiche e istituzioni. Che agita un violento giustizialismo. Che suona la sirena dei miliardi da distribuire in parti eguali. Parole d'ordine che hanno il profumo inconfondibile della rivoluzione e che sono diventate il credo di milioni di meridionali. Il Sud sedotto da Di Maio non sembra misurare quel che si può fare o non si può fare. Aderisce al partito dell'impossibile. Non ritiene, come il Nord, di avere qualcosa da difendere, un conto in banca, un'identità sociale, una cultura politica, ma sfida il salto nel buio. Indifferente a ogni rischio.

Si è detto che il Sud continua a credere alle promesse (anche al fantasioso reddito di cittadinanza) perché ha una lunga tradizione assistenzialistica. Si è paragonato il M5S alla vecchia Dc. Ma i meridionali hanno lungamente votato Dc perché ne avevano concreti van-

taggi (sebbene di corto respiro). Seguivano le orme della Balena Bianca, perché sapevano per esperienza cosa li aspettava. I pentastellati sono un'altra cosa. Nè, per quanto il Sud sia un territorio economicamente svantaggiato, si può parlare di un voto della disperazione. Dopotutto, le stesse dimensioni del successo del M5S dicono che i suoi elettori sono disoccupati e occupati, ceti poveri e ceti medi, giovani e non più giovani. Più probabilmente, dietro la conquista pentastellata del Sud c'è un mescolarsi di fenomeni non omogenei. Il voto della città di Napoli, per esempio, dove il M5S risulta forte nell'arco delle periferie, mentre destra e sinistra appaiono arroccate nei quartieri-bene di Chiaia e Posillipo, allude a fratture al tempo stesso strutturali e culturali. Qui, tra hinterland e centro, sembrano confrontarsi due nazioni, una nazione antagonista che costruisce il suo mondo, vive i suoi valori, esprime le sue tensioni, e una nazione d'élite, che si assottiglia sempre più, che appare quasi assediata nel suo territorio residuo.

Leggere simili processi con gli occhi della classica questione meridionale è forse pericoloso. Ma la scelta del Sud di sfidare il salto nel buio sembra il segno di un deficit di politica e di Stato, che viene da lontano e si ripropone continuamente. Non bisognerebbe sottovalutare le colpe di governi che, anche in anni recenti, hanno promesso investimenti produttivi, riconversioni territoriali, infrastrutture: e poi non è successo nulla. Ma neppure bisognerebbe dimenticare che questo Mezzogiorno ha spesso scelto (e poi ha subito) classi dirigenti straordinariamente inadeguate. Amministratori locali, sindaci, governatori che hanno svuotato la

rappresentanza di qualunque radicamento e di qualunque legittimazione. Un pugno di notabili, ormai poveri anche di clientele, che agli elettori hanno proposto candidati improbabili, nomi usurati dal tempo, amici degli amici, figli d'arte, compaesani, clienti di ogni provenienza. La storia dell'inadeguatezza delle classi dirigenti meridionali, come si sa, è lunga come la storia d'Italia. Ma è difficile non vedere l'accelerazione di un degrado. Le vicende della sinistra campana e napoletana (perché è la sinistra meridionale la grande sconfitta) sono un caso da manuale. La sua incapacità di proporre uomini e donne che alludessero a una nuova stagione, dopo le infinite faide interne, appare sorprendente. E sorprendente la gestione personalistica e politicamente angusta di Vincenzo De Luca, che all'atto pratico non è riuscito neppure a difendere la «base rossa» di Salerno. Nessuno ha proposto qualcosa a cui l'opinione pubblica potesse ragionevolmente credere. E nessuno, peraltro, ha voluto bonificare il territorio dai suoi antichi vizi, il localismo, i veti all'innovazione, il degrado dei beni pubblici, l'abusivismo. E poi l'illegalismo, la microcriminalità, le mafie. Difficile stupirsi se un intero elettorato, privo di ogni riferimento politico e di ogni pedagogia civile, abbia finito per gettarsi nelle braccia del giovane pifferaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## SE LA BORGHESIA DIVORZIA DALLA SINISTRA

**Biagio de Giovanni**

**L'** Italia si presenta come una mela divisa in due, la Lega al Nord, il Movimento Cinque stelle al Sud. In questa forbice, la sinistra è sparita. Eventi di tipo nuovo stanno sconvolgendo, in forme diverse, lo scenario italiano ed europeo. Sembra che dalla scena stia scomparendo, in tutte le sue varianti, il riformismo nella larga accezione di centro-sinistra. Tutto si deposita, velocemente, nell'archivio della memoria, lo spazio politico si svuota e si riempie di altre forze. La sconfitta del Pd non dà un segnale solo all'Italia, né nasce solo da errori, pur vistosi, della sua classe dirigente, ma forse coglie l'aspetto più profondo di un processo che, in forme diverse, si espande da tempo soprattutto nell'Europa continentale, e in Italia, naturalmente, con caratteri specifici ben incardinati nella sua storia nazionale.

> Segue a pag. 54

---

### **Il commento**

---

## LA DIGA DEL LEADER PER SALVARE IL RIFORMISMO

**Mauro Calise**

**L**a risposta di Renzi alla sconfitta - piaccia o meno - ha avuto il merito della chiarezza. Come già nelle due passate occasioni in cui era stato battuto sul campo - nella prima sfida con Bersani e al referendum costituzionale - il leader Pd ha accettato di fare un passo indietro. Ma solo per cercare di farne - prima o poi - un altro avanti. Le dimissioni che tutti si aspettavano sono arrivate. Ma a tempo indeterminato. Diventeranno effettive solo dopo le trattative per l'elezione dei presidenti di Camera e Senato, e aspetteranno anche la formazione - se e quando ci sarà - del governo. In questa lunga - delicatissima - fase, sarà Renzi a tenere in mano il boccino. A dettare la linea del Pd, in pubblico e nelle consultazioni. Una linea di netta intransigenza.

> Segue a pag. 54

## La diga del leader per salvare il riformismo

Mauro Calise

Niente inciuci con gli estremisti, vale a dire né con la Lega né coi Cinquestelle. Il Pd resterà all'opposizione. Se l'uno o l'altro dei due partiti - che Renzi ha sprezzantemente etichettato, anche ieri, come anti-sistema - vorrà formare una maggioranza, non potrà contare sulla stampella dei democratici.

Almeno, non con l'avallo del suo segretario. Perché il punto che ora resta da chiarire è se ci sono - e quanto numerosi - tra i deputati e i senatori Pd quelli che, invece, erano disponibili ad offrire un aiutino. E magari lo sono ancora. Le voci girate in giornata di una minoranza Pd già pronta a saltare il fosso e appoggiare - all'inizio dall'esterno - un esecutivo cinquestelle, sono certo all'origine dei toni molto bruschi che il segretario ha usato contro le ipotesi alternative sulla sua uscita di scena. Niente caminetti e, soprattutto, niente reggenti per la segreteria. Vale a dire, nessuna soluzione concordata dietro le quinte dai capicorrente e dai ministri più influenti. E - molto probabilmente - avallata dal capo dello Stato. Che questo fosse il tranello che Renzi ha cercato di evitare lo si è capito dalla reazione contrariata e immediata di un franceschiniano di peso come Zanda. E da quella stizzita di Di Battista, che lascia trapelare il disappunto di una leadership cinquestelle che pensava di potersi aprire un varco numerico tra i parlamentari in subbuglio del Pd.

Lo scontro interno è aggravato dal fatto che Renzi, nel suo discorso, non ha fatto sconti a nessuno. Né ai suoi nemici, cui ha rinfacciato i toni aggressivi e infamanti con cui hanno condotto la loro campagna. Né al governo Gentiloni, che non ha mai nominato se non per rimarcare la sconfitta di uno dei suoi ministri più autorevoli, battuto da un candidato cinquestel-

le dichiarato - dallo stesso Di Maio - impresentabile. Né Renzi ha risparmiato una critica - forse la più rilevante - a Mattarella, chiamato indirettamente in causa per non aver consentito si votasse qualche mese fa, in una delle due finestre europee, insieme ai francesi o ai tedeschi. Non permettendo al Pd di schierarsi - in un momento di grande visibilità internazionale - saldamente a difesa dell'Europa prendendo meglio di petto i partiti - Lega e Cinquestelle - che, invece, sull'antieuropeismo hanno continuato a marciare.

È inutile nasconderselo. Rispetto alle due sconfitte precedenti, la rinascita di Renzi dalle ceneri, stavolta, appare molto più difficile. Però, per quantiggià si affrettano a celebrare la sua caduta e l'ascesa dei nuovi capi populistici, proprio la vicenda di Renzi dovrebbe suggerire cautela. In due anni, il segretario Pd ha dilapidato un patrimonio straordinario di popolarità. Con una lista di errori imperdonabili. Ma anche dovendo lottare contro il vento contrario della Storia, che ha ridotto - nello stesso lasso di tempo - i socialisti francesi e tedeschi perfino peggio del Pd italiano. Che la ricetta contro questa crisi epocale dei nostri regimi democratici possano avercela i sovranisti alla Salvini o gli ex-vaffa e neobuonisti alla Di Maio resta tutto da dimostrare. Quello che Renzi ha rivendicato - a ragione - è il diritto alla coerenza. Tra i vizi - tanti - che ha dimostrato di avere, non c'è quello di cambiare bandiera. In cinque anni ha portato avanti un progetto istituzionale e di governo che ha prodotto grandi cambiamenti, e qualche illusione di troppo. Nel referendum e nelle elezioni di domenica, è stato sconfitto nelle urne. Che sia stato definitivamente sepolto, è presto per poterlo dire. Renzi, nel messaggio di ieri, ha ribadito che ci crede ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## La diga del leader per salvare il riformismo

Mauro Calise

Niente inciuci con gli estremisti, vale a dire né con la Lega né coi Cinquestelle. Il Pd resterà all'opposizione. Se l'uno o l'altro dei due partiti - che Renzi ha sprezzantemente etichettato, anche ieri, come anti-sistema - vorrà formare una maggioranza, non potrà contare sulla stampella dei democratici.

Almeno, non con l'avallo del suo segretario. Perché il punto che ora resta da chiarire è se ci sono - e quanto numerosi - tra i deputati e i senatori Pd quelli che, invece, erano disponibili ad offrire un aiutino. E magari lo sono ancora. Le voci girate in giornata di una minoranza Pd già pronta a saltare il fosso e appoggiare - all'inizio dall'esterno - un esecutivo cinquestelle, sono certo all'origine dei toni molto bruschi che il segretario ha usato contro le ipotesi alternative sulla sua uscita di scena. Niente caminetti e, soprattutto, niente reggenti per la segreteria. Vale a dire, nessuna soluzione concordata dietro le quinte dai capicorrente e dai ministri più influenti. E - molto probabilmente - avallata dal capo dello Stato. Che questo fosse il tranello che Renzi ha cercato di evitare lo si è capito dalla reazione contrariata e immediata di un franceschiniano di peso come Zanda. E da quella stizzita di Di Battista, che lascia trapelare il disappunto di una leadership cinquestelle che pensava di potersi aprire un varco numerico tra i parlamentari in subbuglio del Pd.

Lo scontro interno è aggravato dal fatto che Renzi, nel suo discorso, non ha fatto sconti a nessuno. Né ai suoi nemici, cui ha rinfacciato i toni aggressivi e infamanti con cui hanno condotto la loro campagna. Né al governo Gentiloni, che non ha mai nominato se non per rimarcare la sconfitta di uno dei suoi ministri più autorevoli, battuto da un candidato cinquestel-

le dichiarato - dallo stesso Di Maio - impresentabile. Né Renzi ha risparmiato una critica - forse la più rilevante - a Mattarella, chiamato indirettamente in causa per non aver consentito si votasse qualche mese fa, in una delle due finestre europee, insieme ai francesi o ai tedeschi. Non permettendo al Pd di schierarsi - in un momento di grande visibilità internazionale - saldamente a difesa dell'Europa prendendo meglio di petto i partiti - Lega e Cinquestelle - che, invece, sull'antieuropeismo hanno continuato a marciare.

È inutile nasconderselo. Rispetto alle due sconfitte precedenti, la rinascita di Renzi dalle ceneri, stavolta, appare molto più difficile. Però, per quanti già si affrettano a celebrare la sua caduta e l'ascesa dei nuovi capi populistici, proprio la vicenda di Renzi dovrebbe suggerire cautela. In due anni, il segretario Pd ha dilapidato un patrimonio straordinario di popolarità. Con una lista di errori imperdonabili. Ma anche dovendo lottare contro il vento contrario della Storia, che ha ridotto - nello stesso lasso di tempo - i socialisti francesi e tedeschi perfino peggio del Pd italiano. Che la ricetta contro questa crisi epocale dei nostri regimi democratici possano avercela i sovranisti alla Salvini o gli ex-vaffa e neobuonisti alla Di Maio resta tutto da dimostrare. Quello che Renzi ha rivendicato - a ragione - è il diritto alla coerenza. Tra i vizi - tanti - che ha dimostrato di avere, non c'è quello di cambiare bandiera. In cinque anni ha portato avanti un progetto istituzionale e di governo che ha prodotto grandi cambiamenti, e qualche illusione di troppo. Nel referendum e nelle elezioni di domenica, è stato sconfitto nelle urne. Che sia stato definitivamente sepolto, è presto per poterlo dire. Renzi, nel messaggio di ieri, ha ribadito che ci crede ancora.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nei collegi Viaggio nel Paese

# Dieci sfide che hanno ribaltato l'Italia

## 1- Torino Vallette

Il feudo rosso  
perso per 150 voti

In uno dei collegi storici del centrosinistra il Pd perde per 159 voti di scarto. In testa Augusta Montaruli (33,34%), Fratelli d'Italia, che strappa il seggio alla uscente Paola Bragantini (33,21%). Un collegio che alle amministrative del 2016 aveva sostenuto, soprattutto nei quartieri popolari, i



Cinque Stelle e Chiara Appendino sindaco. Ora vira verso il centrodestra. Possibile che i Dem chiederanno un riconteggio viste le 3 mila schede nulle.

— **Diego Longhin**

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

## 2 - Genova

Grillo vince in casa  
per la prima volta

Profeta in patria, forse davvero e per la prima volta. Genova premia Beppe Grillo e i Cinque Stelle, con la vittoria del Movimento in ben tre collegi uninominali, due alla Camera e uno al Senato. Mattia Crucioli (Genova-San Fruttuoso) ha sconfitto il centrodestra e la ministra Roberta Pinotti, arrivata



terza. Neanche otto mesi fa c'era stato il disastro delle amministrative per il M5S, adesso i grillini sono il primo partito sotto la Lanterna e in tutta la regione.

— **Matteo Pucciarelli**

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

## 3- Venezia

La Lega sbarca  
anche in laguna

Alla vigilia del voto il collegio uninominale Venezia-Spinea era considerato in bilico, papabile addirittura come punto di (ri)partenza del Pd in Veneto. Invece la sconfitta è stata cocente. La leghista Giorgia Andreuzza, architetto di 44 anni, ha sbaragliato la concorrenza con il 35% delle



preferenze, staccando di sette punti percentuali l'avvocato Enrico Schenato del Movimento 5 stelle (28%) e il giornalista Nicola Pellicani (Pd) fermo al 26,9%.

— **Enrico Ferro**

DIRIPRODUZIONE RISERVATA

L'Emilia  
e la Toscana  
sempre meno rosse  
il Partito Democratico  
che scompare  
dalla capitale  
in giù  
Le roccaforti  
di un tempo  
espugnate  
dai grillini  
e dai leghisti  
Dal Piemonte  
alla Sicilia  
ecco dove  
la politica  
ha cambiato corso

#### 4- Cavriago

### Nella città di Lenin il Movimento avanti

Vladimir Il'ič Ul'janov, il compagno Lenin, deve aver avuto un fremito d'insofferenza pur nella sua immobilità bronzea nella piazza principale di Cavriago in provincia di Reggio Emilia. Qui il Pd, da sempre primo partito, è stato superato dal M5s sia alla Camera che al Senato. Nel primo caso i grillini hanno



ottenuto il 31,2% contro il 30,7% del Pd, mentre nel secondo il distacco è ancora più rilevante: 32,01% contro il 30,5%. L'Emilia non è più "rossa" e nemmeno Cavriago.

– **Valerio Varesi**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### 5- Cascina

### La bandiera leghista anche in Toscana

Due anni fa aveva infranto l'ultimo tabù: nella rossa Toscana, con le insegne della Lega, era riuscita a prendersi il comune di Cascina, nel pisano, una prima volta per il Carroccio. Domenica la sindaca pupilla di Salvini, Susanna Ceccardi, 30 anni, si è tolta un'altra soddisfazione: col boom della Lega



(17,4%) l'amica veterinaria Rosellina Sbrana, consigliera comunale, ha battuto al Senato la ministra della scuola Pd Valeria Fedeli, che aveva il paracadute in Campania.

– **Ernesto Ferrara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### 6 - Roma Ardeatino

### Per i dem di Renzi l'Italia finisce a Roma

Con 50.336 preferenze, la turborenziana Patrizia Prestipino si aggiudica il collegio uninominale della Camera Roma 8 Ardeatino. È il collegio più a sud vinto dal Pd. Dalla capitale in giù il Pd non ha più incassato una vittoria in nessuna sfida diretta. L'esponente dem ha battuto il consigliere comunale e



coordinatore romano di Forza Italia Davide Bordoni, arrivato a 42.180 Voti, e Daniele Piva, avvocato penalista romano in corsa per il M5S, con 40.012.

– **Federica Angeli**

© RIPRODUZIONE RISERVATA

#### 7- Napoli Bagnoli

### I 5Stelle si prendono il quartiere operaio

Ai tempi del Pci Bagnoli, a Napoli, era il quartiere "rosso" per eccellenza, dove migliaia di operai dell'Italsider spingevano i comunisti al successo in ogni elezione. Di rosso, oggi, è rimasta solo la ruggine di ferro della ex fabbrica. I Cinque Stelle dilagano nel collegio Bagnoli-Fuorigrotta, mentre il Pd precipita sotto il 15 per



cento. Alla Camera stravince Roberto Fico con il 57 per cento. E questo nonostante Renzi abbia presentato proprio a Bagnoli il grande piano di bonifica.

– **Antonio Ferrara**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## 8- Cerignola

### La terra di Di Vittorio conquistata dal M5S

Anche l'ultima roccaforte rossa è spazzata via dalla marea gialla. Nella Puglia in cui il M5S riesce a fare "cappotto", cade anche il baluardo della sinistra pugliese, il collegio Cerignola-Manfredonia: nella terra del leggendario Peppino Di Vittorio, questa volta vince Antonio Tasso, espulso dal Movimento perché non



aveva comunicato ai vertici la sua condanna in primo grado (poi prescritta) per aver duplicato abusivamente videogiochi per playstation e cd musicali.

— Antonello Cassano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 9- Cosenza

### In Calabria cede la sinistra storica

Città storica della sinistra calabrese, nel 2011 per la prima volta caduta in mano al centrodestra con l'elezione del sindaco Mario Occhiuto, Cosenza si scopre a 5 stelle. 52% dei voti alla Camera per Anna Laura Orrico, che stacca di oltre 20 punti un decano come Paolo Naccarato, ex collaboratore di Cossiga, oggi



saldamente nel centrodestra. Peggio va al Pd: Giacomo Mancini jr, già passato da uno schieramento all'altro almeno sei volte, non raccoglie più del 20%.

— Alessia Candito

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## 10- Marsala

### La grillina senza volto e la dedica a Borsellino

I suoi elettori non l'hanno mai vista in faccia. Perché Piera Aiello vive sotto protezione: la neo-deputata M5S è una testimone di giustizia ed è cognata di Rita Atria, che rivelò i segreti mafiosi dei suoi familiari a Paolo Borsellino e si suicidò dopo la strage di via D'Amelio. Alla fine, nel collegio di Marsala, Aiello — che ha



dedicato la vittoria a Borsellino — ha raggiunto il 51,2 per cento dopo una campagna elettorale dal basso profilo. «Mi mostrerò in volto se eletta», ha detto nei giorni scorsi.

— Claudio Reale

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# «Noi, reclutati in tutto il mondo»

Dall'Australia a New York, passando per l'Arabia Saudita. L'impegno, la competenza e la versatilità sul lavoro degli italiani sono apprezzati in tutto il mondo: ecco tre storie di connazionali «in viaggio» che hanno trovato all'estero un pieno riconoscimento al proprio valore. Sono stati scelti da Bill de Blasio, sindaco di New York; dall'avveniristica King Abdullah University of Science and Technology di Gedda, in Arabia Saudita, dove studenti di oltre sessanta nazionalità si preparano a disegnare il futuro; e dal governo australiano, che ha costruito un team internazionale specializzato affidandogli la delicata missione di studiare, e salvare, la barriera corallina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## La ricercatrice e l'ateneo Abdullah a trazione tricolore

Nella sua stanza nell'appartamento «molto, molto grande» che condivide con altre due ragazze, ha appeso il calendario con le foto di Leonardo, Nicoletta ed Emma, i suoi nipotini. Una giornata tipo è semplice: quando esce dal laboratorio va a giocare a pallavolo. E poco importa che fuori dal campus non possa guidare l'auto e debba indossare l'abaya, la tunica nera islamica che lascia scoperti solo testa, piedi e mani, o che in ateneo debba rispettare un *dress code* che esclude minigonne e canottiere. «In fondo anche in un laboratorio italiano non potrei mai indossare sandali o abiti che mi scoprono le gambe, per evitare problemi se cade un reattivo». Valentina Carboni, nata a maggio di trentun anni fa a Castelplanio, 3.549 abitanti in provincia di Ancona, è ben felice di mettere a disposizione della King Abdullah University of Science and Technology i suoi titoli di studio: laurea e specializzazione in Chimica a Camerino (entrambi con lode), dottorato e post doc a Bologna più i sette mesi trascorsi all'Université de Montreal come *visiting research student*. Anche se si è dovuta trasferire a Thuwal, un villaggio di pescatori a un'ora di macchina da Gedda, alle porte della Mecca. «Lo confesso, sono inqualificabile: ancora non sono andata sul Mar Rosso, ho fatto soltanto una bellissima gita nel deserto, dopo un anno e mezzo che stavo qui», ci racconta via Skype. Il suo post doc in Arabia Saudita finirà in autunno, ma spera di

prolungarlo di un altro anno. «Se tornerò in Italia? Non so, mi piace pensare che tornerò in Europa, ovunque va bene». Con lei, in ateneo, ci sono altri cento italiani. «E sono bravissimi, più di me! Qui però amo soprattutto il fatto di potermi confrontare con persone provenienti da tutto il mondo: cambiare prospettiva continuamente ti apre tantissimo la mente».

**Elvira Serra**

@elvira\_serra

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Arabia Saudita**

**Valentina, 30 anni**



**Il sorriso**

Valentina Carboni, 30 anni, marchigiana di Castelplanio, laureata in Chimica, lavora in Arabia Saudita dal 2016



**Brillante** Maria Vittoria Gronchi, 24 anni, sorridente dopo il Master in Business of Public Administration negli Usa (da Facebook)

## Stati Uniti

**Maria Vittoria, 24 anni**

# Dalla Bocconi alla squadra del sindaco de Blasio

**Q**uando gliel'hanno detto, con quel pizzico d'informalità che piace tanto agli americani, Maria Vittoria stentava a crederci. «Io nello staff del sindaco di New York, Bill de Blasio, con un contratto di assunzione permanente? Non può essere vero, sto sognando». E invece per Maria Vittoria Gronchi, 24 anni, nata a Pontedera, in provincia di Pisa, laurea alla Bocconi in Economics and Management, master e specializzazioni alla Northwestern University a Chicago, la chiamata del sindaco della Grande Mela non era affatto realtà virtuale e neppure precaria. In pochi giorni si è ritrovata a lavorare nel settore della sanità e delle finanze pubbliche in una delle sedi del municipio di New York. E anche a seguire, come accaduto ieri, il «super-sindaco» durante il suo lavoro. «De Blasio è una

persona eccezionale — spiega Maria Vittoria — e ha un modo totalmente diverso di fare politica da quello che conosciamo in Italia. Con la gente è sempre diretto, cerca di capire i problemi delle persone e di risolverli». La giovane bocconiana è rimasta colpita anche dalla «tecnica» usata dal sindaco. «Porta con sé i vari collaboratori specializzati nelle diverse discipline — spiega —, ascolta le richieste delle persone, chiede a noi di calcolare costi ed eventuali difficoltà operative e poi, se tutto è ok, comunica ai cittadini se la cosa si può fare o meno». Insomma, una sorta di giunta comunale itinerante ma con la costante presenza del pubblico. «Che è una delle cose più belle del mio lavoro», annuisce Maria Vittoria. Il futuro? Un rientro temporaneo in Italia per conseguire un altro dottorato e per stare un po' con i genitori e i tre fratelli. Poi di nuovo Oltreoceano in attesa di rinnovare il visto. L'Italia è ancora nel cuore di Maria Vittoria. «Ho un sogno: servire la mia nazione, magari anche all'estero mettendo a frutto le tante cose che ho imparato qui negli Stati Uniti», dice con il sorriso di chi ce la può fare. Sempre che il sindaco de Blasio non si impunti perché quell'italiana, che ha assunto con entusiasmo, non resti a New York per un nuovo sogno americano.

**Marco Gasperetti**

[mgasperetti@corriere.it](mailto:mgasperetti@corriere.it)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Immersione**

Andrea Severati, 49 anni, biologo, studia come salvare la barriera corallina all'Australian institute of marine science (Agi)



## Il biologo romano che protegge la barriera corallina

**È** l'unico italiano fra gli oltre 200 scienziati che studiano la barriera corallina per conto dell'Australian institute of marine science (Aims) a Townsville, una città della costa nord-orientale, nello Stato del Queensland. Si chiama Andrea Severati, ha 49 anni, ed è un biologo romano che si è laureato con una tesi sperimentale congiunta fra gli atenei «Tor Vergata» e «Sapienza». Dopo aver lavorato in Italia, come allevatore di pesci ornamentali tropicali e progettista per alcuni nostri grandi Acquari, si è trasferito in Australia nel 2007. Il primo incarico è stato di curatore dell'acquario di Townsville e poi, dopo un anno a tempo determinato, è arrivata l'assunzione all'Aims che è una struttura che fa capo al governo australiano. «Ha creduto in me — spiega Severati — e mi ha fatto da sponsor con il dipartimento immigrazione». Il biologo oggi studia il reef che «è cambiato e, presto, potrebbe avere un aspetto diverso perché è sottoposto a fortissime pressioni». Per le ricerche, l'Aims dispone di due navi oceanografiche e un *sea simulator*, ovvero un grande impianto marino da 40 milioni di dollari australiani. «Cerchiamo di capire la reazione alle pressioni che subiscono i coralli — dice — e come gestire il cambiamento climatico: finora abbiamo fatto oltre 150 esperimenti». Gli «imputati» che il suo team sta indagando sono il surriscaldamento globale che, negli ultimi due anni, è responsabile dello sbiancamento dei coralli e i fenomeni atmosferici come i cicloni. Infine, l'invasione delle cosiddette *Cots*: «Delle stelle a corone di spine che sono responsabili del declino di circa il 40% dei coralli nel nord del reef: ci sono sempre state, ma ora stanno aumentando e sono più aggressive». Il lavoro di Severati, però, ha implicazioni anche per il futuro dell'uomo: «L'80% dell'ossigeno che respiriamo viene prodotto in acqua e ora è in pericolo: non possiamo fare finta di niente».

**Alessio Ribaudò**© RIPRODUZIONE RISERVATA

## IL DOSSIER

L'Unione degli studenti "Si coprono i tagli pubblici con i nostri soldi"

## Tasse, sono fuorilegge più di metà degli atenei

» VIRGINIA DELLA SALA

**T**asse troppo alte a carico degli studenti universitari italiani, con il rischio che siano fuorilegge: a raccontarlo è il dossier del sindacato studentesco Unione degli Universitari (Udu) dal titolo "Sulle nostre spalle. Uno studio basato su dati del ministero dell'Istruzione e della Ragioneria di Stato per il periodo che va dal 2008 al 2015 e che mostra come in 33 atenei su 59 il contributo delle tasse studentesche alla dotazione economica dell'università sia stato pari, nel 2015, al 22,68 per cento del totale (era al 18,35 nel 2008), quasi il tre per cento in più rispetto a quanto stabilito per legge prima e con una sentenza del Consiglio di Stato poi.

**I DATI.** Nel 2015 gli atenei italiani hanno incassato 259 milioni di euro arrivati dagli studenti: il problema è che questa quota equivale a più del 20 per cento della quota coperta dal Fondo di finanziamento ordinario, l'Ffo, erogato dallo Stato. "La normativa sulla contribuzione studentesca, salvo alcuni elementi particolari, deriva dal decreto del presidente della Repubblica del 25 luglio 1997 - spiega l'Udu - e prevede che il gettito della contribuzione studentesca (la somma di tutte le tasse versate da tutti gli studenti) in un Ateneo non può superare del 20 per cento quanto ricevuto nello stesso anno in Ffo dallo Stato". Una misura che dal 2012 ha però



Fondi Gli atenei si finanziano con tasse e fondi statali Ansa

**33 università su 59**  
Dalle imposte arriva  
oltre il 20 per cento dei  
finanziamenti: "Senza  
decreto non si può"

subito modifiche e controversie: con un decreto del 2012 il governo Monti aveva stabilito l'esclusione dal conteggio di quel 20% - e quindi dal gettito delle tasse - della contribuzione degli studenti fuori corso. "Le sentenze in Consiglio di Stato - spiega l'Udu - , conseguenti a nostri ricorsi al Tar della Lombardia e riguardanti

lo sfioramento del tetto del 20% per l'Università di Pavia per gli anni 2010, 2011 e 2012, hanno tuttavia stabilito che questa esclusione possa avvenire solamente in caso venga emanato ogni anno, entro il 31 marzo dell'anno di riferimento, un decreto ministeriale che definisca i limiti entro cui aumentare la contribuzione per gli studenti fuori corso. Se il decreto non c'è, vale quindi il gettito delle tasse di tutti gli studenti". Dinamica che gli studenti attribuiscono anche a quanto previsto da un emendamento nell'ultima legge di Bilancio che introduce il principio di esclusione dal conteggio del 20% anche per gli stu-

denti internazionali. E nonostante da quest'anno, con l'allargamento della no tax area, migliorerà la condizione degli studenti, per anni si sono accumulate situazioni *borderline* che potrebbero portare ad altri ricorsi oltre quelli già promossi dall'Udu.

**L'ENTITÀ** del fondo statale, rispetto allo scorso anno, dovrebbe invece rimanere invariata (7,3 miliardi circa, era 7,8 nel 2009). Di sicuro tra il 2008 e il 2015 è diminuito del 5% (370 milioni in meno) mentre le tasse degli studenti sono aumentate del 17 per cento (236 milioni). Il sud Italia è il più colpito dal sottofinanziamento: il gettito complessivo delle tasse è aumentato del 33%, quasi 107 milioni di euro. "Non sorprende, di conseguenza, che uno studente su 4 sia scomparso", spiega l'Udu. Un calo di 171 mila unità con perdite consistenti anche nei grandi atenei, dalla Federico II di Napoli (che ha perso quasi 12 mila studenti) all'Università di Catania (oltre 18 mila) fino a Palermo (più di 22 mila). L'Italia, poi, resta ancora il Paese tra i meno istruiti d'Europa (dopo nella classifica, ci sono solo Spagna, Portogallo e Malta) secondo il rapporto dell'Istat sulla conoscenza 2018 presentato sabato: il 60,1% tra i 25-64enni ha almeno un titolo di studio secondario superiore contro l'oltre 76% europeo, complice però la fascia più anziana della popolazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



## LE RESPONSABILITÀ DI CHI HA VINTO

di **Luciano Fontana**

**D**omenica 4 marzo è finito il mondo della politica italiana che abbiamo conosciuto negli ultimi venticinque anni. Le divisioni tra destra e sinistra quasi non esistono più nelle urne. Il centrosinistra precipita in un abisso inimmaginabile fino a qualche mese fa. Berlusconi, il capo indiscusso dei conservatori, l'uomo che con la sua discesa in campo e il rapporto diretto con gli elettori aveva dominato sempre la scena, viene sconfitto nella competizione interna da Matteo Salvini, il leader che ha cambiato pelle alla Lega. I Cinque Stelle, affidati dal comico fondatore Beppe Grillo a

Luigi Di Maio, ottengono un grande successo proprio quando decidono di uscire dal recinto della semplice protesta.

Niente sarà più come prima. Cambiano i protagonisti, cambia la geografia elettorale del Paese, cambiano le motivazioni del consenso. La sconfitta del Pd ci restituisce un'Italia quasi bipolarista. Il centrodestra è fortissimo al Nord ma altrettanto rilevante con la Lega in aree del Centro e del Sud del Paese: in nome dei temi della rivolta fiscale, dell'immigrazione e della sicurezza (si veda il caso di Macerata con il partito di Salvini passato da 153 a 4.808 voti).

continua a pagina 40

**Dopo il 4 marzo** Nessun partito o coalizione ha i voti per governare in solitudine. Le rivendicazioni dell'incarico sono legittime ma devono misurarsi con la realtà di un Parlamento al momento senza maggioranza

## LE RESPONSABILITÀ DI CHI HA VINTO LE ELEZIONI

di **Luciano Fontana**

SEGUE DALLA PRIMA

**I** Cinque Stelle sfondano nel Mezzogiorno cavalcando la rivolta contro le vecchie classi dirigenti e offrendo il reddito di cittadinanza come soluzione alla disoccupazione di massa, soprattutto giovanile.

Una divisione politica e territoriale netta ha spazzato via nomi e candidature forti sulla

carta; il voto d'appartenenza, dato solo al partito e alle sue parole d'ordine, ha reso invisibili le alternative legate alla competenza e alla notorietà. Il prezzo più alto lo ha pagato il centrosinistra (e il suo capo Matteo Renzi), in una replica ancora più dura della sconfitta del referendum costituzionale del 2016. Non sappiamo ancora se le dimissioni, annunciate ieri, rappresentino l'uscita di scena definitiva di un leader che aveva suscitato speranze e qualche illusione. Anzi aver congelato la convocazione della fase congressuale, aver rinviato tutto al termine delle consultazioni per il governo sembra dimostrare che vuole controllare possibili deviazioni dalla linea annunciata ieri: opposizione e mai accordi con M5S

e centrodestra. Nel Pd si aprirà una battaglia politica e di ambizioni personali il cui approdo non è per niente scontato, vista la fuga di parte dei suoi elettori verso il Movimento Cinque Stelle.

Una fase tremenda in cui il Pd sarà dilaniato dal dilemma su come spendere il proprio capitale, anche se ridimensionato, di eletti in Parlamento. Luigi Di Maio ha aperto ieri al dialogo per la formazione di un governo, imperniato su se stesso e sul M5S, che nelle sue intenzioni potrebbe coinvolgere principalmente il centrosinistra. Anche Matteo Salvini si è detto pronto ad assumere l'incarico in rappresentanza di una coalizione di centrodestra molto lontana dal vecchio schieramento dominato da

Silvio Berlusconi. Le lodi sperticate al capo leghista arrivate da importanti dirigenti di Forza Italia sono il sintomo più chiaro della corsa al vincitore e del suo tentativo di conquista definitiva della guida dei conservatori italiani. Un progetto che punta alla costruzione di un'ampia formazione nazionalista molto diversa dal vagheggiato schieramento liberale del Cavaliere.

Naturalmente siamo solo all'inizio di una fase politica in cui alcuni elementi sono però chiari: nessun partito e nessuna coalizione ha i voti per governare in solitudine. Le rivendicazioni dell'incarico da parte dei vincitori sono legittime ma sembrano prove muscolari che devono misurarsi con la realtà di un Parla-



mento al momento senza maggioranza. Il fatto che M5S e Lega non abbiano accantonato le pulsioni antieuropee rende gli accordi ancora più complicati.

La partita passa nelle mani

del presidente della Repubblica che, crediamo, non abbia alcuna intenzione di farsi trascinare in tentativi dimostrativi di formare il governo, fatti solo per riaffermare il proprio ruolo. Il capo dello

Stato ha il compito di assicurare stabilità all'Italia con un esecutivo sostenuto da numeri sufficienti. È un cammino stretto e difficile ma l'unico percorribile. Quantomeno per assicurare quei provvedi-

menti e quelle riforme che permettano di giocare la prossima gara in una maniera meno frantumata ed efficace. Nella speranza che l'eterna transizione italiana finalmente si chiuda.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Prove di forza  
Lega e Cinque Stelle non  
hanno accantonato  
le pulsioni antieuropee,  
ciò complica gli accordi**



**Il caso Pd  
Si aprirà una battaglia  
politica e di ambizioni  
personali il cui approdo  
non è per niente scontato**

CINQUE LEZIONI  
PER L'EUROPA

Marc Lazar

**C**i sono molte lezioni da trarre dal voto del 4 marzo. Cinque non riguardano soltanto l'Italia ma l'Europa.

pagina 42

Il commento

CINQUE LEZIONI  
PER L'EUROPA

Marc Lazar

**C**i sono molte lezioni da trarre dallo spoglio dei voti del 4 marzo. Tuttavia, almeno cinque di esse non riguardano soltanto l'Italia ma l'Europa. La prima è che la sinistra riformista italiana non si sottrae alla crisi che colpisce tutta la sinistra europea continentale. La seconda riguarda la destra moderata che in Italia si è organizzata attorno a Forza Italia. Ebbene, come in altri paesi europei, questo tipo di destra ha appena subito un serio smacco.

La terza lezione è la più significativa: il voto del 4 marzo dimostra che l'Italia rimane più che mai un'officina di populismi. Questi movimenti proclamano l'antagonismo irriducibile del popolo, che le élite dei dirigenti presumono unito e omogeneo, intento a complottare in permanenza contro il premier. Le élite intendono la società in base a uno schema semplificato e iperbolico che deve essere privato dei suoi elementi ritenuti alloctoni, gli stranieri o le élite, per l'appunto. Suggestiscono che ci siano solo soluzioni semplici e nessun problema complicato. Infine, nella maggior parte dei casi, si incarnano attraverso la figura di un uomo provvidenziale, talora davvero carismatico.

Orbene, l'Italia ha visto sbocciare una grande varietà di populismi. Con destini diversi. C'è il populismo di Silvio Berlusconi, quasi premonitore rispetto a quello di Donald Trump, che sta per uscire di scena in seguito a queste elezioni e mantiene alcuni fedelissimi nel nord. C'è il populismo della Lega Nord, che alla svolta degli anni Novanta era regionalista, espressione della parte ricca dell'Italia che non voleva più sobbarcarsi il peso del Sud, ha voluto trasformarsi in Lega nazionale, su modello del Front National. Domenica la Lega Nord è diventata Lega del nord e del centro, ma non è riuscita a mettere radici nel sud. È stata sostenuta da una dinamica forte, grazie alle posizioni rigide che ha assunto nei confronti dell'immigrazione, dei migranti e dell'Unio-

“  
La dinamica populista  
ora non si arresterà  
La sua forza trasformerà  
le nostre democrazie  
in popolocrazia  
”



Marc Lazar, storico francese e sociologo della politica, è docente a Sciences Po (Parigi) e alla Luiss (Roma). L'ultimo libro pubblicato in Italia, con Riccardo Brizzi, è "La Francia di Macron" (il Mulino, 2017)

ne europea. Per di più, l'Italia ha dato vita a un populismo che non è classificabile secondo le tipologie dei populismi europei: è quello del Movimento Cinque Stelle, che difende posizioni di sinistra, di destra e anche ecologiste. Questa formazione acchiappa-tutto abbina l'orizzontalità democratica per mezzo di internet e la verticalità dei suoi dirigenti che, in definitiva, hanno sempre la preminenza assoluta. Luigi Di Maio ha cambiato il Dna del suo movimento sforzandosi di renderlo credibile e ammettendo la possibilità di formare alleanze per governare.

I populisti della Lega e del Movimento 5 Stelle hanno divergenze reali. Ma hanno anche convergenze. In particolare - benché Luigi Di Maio abbia moderato i toni durante la campagna - hanno in comune una grande diffidenza nei confronti dell'Unione europea. La Lega e il M5S alimentano e acuiscono l'euro-morosità e l'euro-sceetticismo degli italiani. E questa è la quarta lezione da apprendere. Un elettore su due ha votato per partiti contrari all'Unione europea, mentre il Pd e la lista Bonino, che hanno fatto campagna a favore dell'Europa, hanno raccolto le preferenze di meno di un elettore su quattro. Certo, ci sono altre motivazioni per questi voti differenti. Ma i risultati sono in ogni caso significativi.

Infine, eccoci all'ultima riflessione: la dinamica dei populisti non si arresterà a queste elezioni. La loro presenza, la loro forza stanno per trasformare le fondamenta stesse delle nostre democrazie, perché impongono i loro temi all'agenda politica, il loro stile, la loro maniera di fare politica, le loro tempistiche (sempre urgenti) e l'idea che il popolo sovrano sia onnipotente, mettendo così in secondo piano le altre forme e procedure della democrazia libera e rappresentativa. Il 4 marzo l'Italia forse è rientrata in una nuova fase della democrazia che, con Ilvo Diamanti, chiamavamo popolocrazia.

Traduzione di Anna Bissanti

DEI RIPRODUZIONE RISERVATA